

"NON SI PARLA CON GLI SCONOSCIUTI"

INCONTRO PSICOLOGI SOCIALI E CGIL

30 NOV 2010

Serena Dinelli

Il titolo di questo mio breve intervento è anche il titolo del collage della copertina del libro da cui oggi siamo partiti. Caterina Arcidiacono è una vecchia amica, capace di tollerare la mia tendenza alla multiformità, di cui fa parte anche una passione per le arti visive. Lei è una fan della mia attività in questo campo, ed è molto grazie a lei che quest'anno dei miei lavori sono finiti sulle copertine di vari libri. Io lavoro tagliando immagini nella carta e cartoncino; ma poi spesso scopro che i residui formano nuove immagini, che allora uso in ulteriori collages. E' nata proprio così tutta una serie intitolata "Non si parla con gli sconosciuti": da un residuo di carta nera che ai miei occhi aveva un'aria piuttosto triste e imbronciata. Da lì sono partita a fare altre cose sullo stesso tema, tra cui questa copertina. Intorno al personaggetto perplesso e intristito, ci sono figure un po' inquietanti, dominanti, che hanno tutta l'aria di giudicarlo e osservarlo senza benevolenza. Figure del pregiudizio, custodi degli stereotipi con cui osserviamo l'Altro" ma anche noi stessi. Immagini delle forme mentali consolidate che da un lato ci guidano, ma dall'altro a volte anche rendono la vita difficile agli altri e a noi stessi.

Il libro curato da Caterina Arcidiacono e la stessa iniziativa promossa da Angela Ronga a cui oggi partecipiamo sono vivaci spinte a uscire fuori da certi steccati e a esplorare il mondo con occhi aperti e curiosi, dando spazio al nostro potenziale di creatività culturale. Le culture le fanno per persone, gli esseri umani.

L'incontro di oggi è stato reso possibile da un lato dal fatto che degli psicologi sociali hanno cercato come calare il loro lavoro **dentro** i fenomeni in osservazione, hanno rimesso in questione ruoli e metodologie. Dall'altro lo ha reso possibile, questo incontro, la disponibilità a partecipare di persone coinvolte nella ricerca, che ai ricercatori hanno dato la loro fiducia (cosa tutt'altro che scontata, come nota Hidouri). E infine dall'apertura culturale di un grande sindacato come la CGIL, capace di vivere al proprio interno anche esperienze innovative. Con Angela Ronga abbiamo già condiviso qualche anno fa un'esperienza nuova e molto speciale, le Marinaie, e oggi sono veramente contenta che il discorso continui in questo contesto.

Io non sono una psicologa sociale, ma una psicologa clinica di impostazione sistemica. Come "straniera" mi sono chiesta cosa avevo in comune coi colleghi. Due concetti condivisi e importanti per il nostro tema: sono quello di contesto e

quello di co-costruzione di realtà condivise e dei loro significati. Il concetto di contesto mi ha guidato. Nota Arcidiacono proprio all'inizio del suo saggio, che "contesto è un insieme di oggetti e/o eventi situati nel luogo e nel tempo: delimitato, pragmatico e dinamico: è ciò che tesse insieme, è un'unità culturale". Oggi qui noi stiamo condividendo un luogo, un tempo e pragmaticamente tessendo insieme qualcosa di nuovo, un embrione di unità culturale nuova, spiazzante per tutti, in cui tutti siamo un po' dentro e molto fuori, ma cercando di osservare cosa nasce da certi accostamenti.

Scorrendo i vari saggi e ascoltando, trovo molto interessante vedere come le esperienze di contatto interculturale spingono le persone a varie esperienze. Una è quella di **vedere** improvvisamente le **proprie** categorie mentali standone in parte al di fuori, da un nuovo punto di vista. Tutto quello che si sapeva, il modo in cui si pensava, è sottoposto a nuove e imprevedibili tensioni. Lo raccontano la giovane ricercatrice marocchina con la sua esperienza nel centro antiviolenza; e altri intervistati migranti; ma lo raccontano anche i maestri di strada napoletani; o gli psicologi, al lavoro per mettere a punto metodologie nuove. E mi è capitato personalmente nell'esperienza delle Marinarie. Dove ho cominciato in una perfetta logica di confronto tra culture intese come blocchi omogenei e contrapposti/affiancati: ma poi ho scoperto tante diversità interne delle interlocutrici e ho scoperto con stupore anche la mia estraneità nella mia cultura d'origine: che non è affatto statica o identica a se stessa, ma in realtà anch'essa in turbinoso cambiamento.

Un altro aspetto importante è quello della **riflessività**. Non basta trovarsi in certe situazioni per tirarne fuori conoscenza o per creare qualcosa di nuovo. Vari articoli del libro ce lo dicono chiaramente. Per esempio a scuola ragazzi diversi possono trovarsi a contatto nell'aula senza che per questo ne nasca qualcosa di nuovo; lo stesso per esempio nel rapporto tra datori di lavoro e badanti. Perché qualcosa di nuovo nasca bisogna che il contesto condiviso sia anche pensato e strutturato almeno in parte come "contesto di apprendimento": con momenti in cui si cerca di dare insieme significati almeno in parte condivisi a quello che si sta facendo, sperimentando, condividendo. E a volte può essere anche molto utile qualche figura che abbia il compito di facilitare la riflessività.

Ma rispetto a questa riflessività, mi pare, i vari articoli segnalano anche una cosa che mi ha colpito: una specie di movimento di va e vieni tra l'apertura all'altro e il ritorno a fare centro in se stessi e nella propria identità. Mi pare di vedere che, perché i processi evolutivi possano andare avanti, c'è bisogno di tutti e due queste oscillazioni. Non tutto e non sempre tutto si può condividere, bisogna anche "poter tornare a casa", ricentrarsi in sé, e poi ripartire. E quell'apparente movimento "indietro" può essere la premessa necessaria per andare oltre. Me l'ha fatto pensare per esempio l'intervento di Hidouri in vari

punti; ma anche Bilongo, quando nel suo dialogo col ragazzo italiano si vede che il ragazzo non riesce a entrare in contatto perché gli manca, a lui, una centratura in sé e nella propria cultura di italiano. Ce lo dicono anche certe ricerche di Laura Fruggeri, dove si vede che le coppie miste vivono meglio se entrambi i partner hanno una buona consapevolezza della propria cultura di provenienza. Ma ce lo dice per es. anche il lavoro dei maestri napoletani di Chance: in fondo il loro stesso articolo è un "tornare a casa": non vivere solo l'immediatezza, ma un riprendersi l'esigenza di sistematizzarla, di inquadrarla in categorie proprie sia pur mutate. E potrei fare altri esempi. I "ritorni a casa delle parti in gioco", quindi, andrebbero visti non come spia di fallimento di un percorso tentato, ma come parte utile e necessaria del processo di reciproco adattamento. Questo mi sembra importante.

Due ultimi aspetti, che mi sembrano stimolante in un contesto sindacale. Primo, in varie chiavi nel testo ricorrono due termini: conflitto e negoziazione. Secondo: la realtà concreta, nei suoi dettagli, nei suoi inciampi, nella sua faticosa complessità: a questo proposito si pensi a tutto quello che viene detto rispetto alle mille difficoltà pratiche che un migrante deve affrontare. Ma si pensi anche per es. all'esperienza di asilo nido per bambini soprattutto migranti fatta in un quartiere di Milano affrontando le difficoltà e resistenze dei vicini italiani. Perché dico che queste chiavi sono interessanti in un contesto sindacale? Perché penso che il sindacato sia una struttura che, come poche altre organizzazioni, ha una vera e propria cultura del conflitto e della negoziazione. E al tempo stesso ha una tradizione nel curare la realtà concreta in cui la gente vive. I saggi del volume ci dicono che quest'ultimo aspetto deve scendere anche alla capacità di curare dettagli ben specifici, con grande attenzione e intelligenza delle cose.